

ALÈGHER

Scuole maggiori
della Verzasca e del Piano
anno scolastico 1963 - 1964
N. 1



Era, ed é corrente in valle questo saluto esortativo : " Vardev dal maa ! ". Guardatevi dal male, dall'insidia sempre pronta a ghermire. Ma la gente di Verzasca saluta anche in altro modo : " Aleghér ! " Allegrì, dice, perché sa quanto vale un po' d'allegria accompagnata dalla salute per tirare innanzi.

Piero Bianconi (da " La Svizzera italiana nella storia e nell'arte")

L'idea di iniziare con gli allievi delle scuole maggiori uno studio sugli aspetti più vari della Valle Verzasca é nata durante una scampagnata d'autunno che aveva come unico scopo quello di vedere da vicino i lavori per la costruzione della diga. Però, quando, abbandonato Vogorno, ci siamo inoltrati verso Lavertezzo cò é apparso il volto tranquillo della valle, assopito nei toni delicati che stavano prendendo le foglie degli alberi e abbiamo sentito imperioso il bisogno di far sapere, prima che fosse troppo tardi, ai Verzaschesi del Piano, quelli " di fuori " tutta l'umanità racchiusa nelle semplici case, nella strada che ha visto passare la loro gente, nelle stalle sperdute sulla montagna. Così é nata l'idea di questo opuscolo che vuol essere per gli allievi una meditazione e un confronto tra la loro vita e quella dei loro genitori, perché capiscano che amare la valle non vuol dire soltanto passarci le vacanze d'estate per godere il fresco o andarci la domenica pomeriggio in automobile, ma vuol dire conoscere nell'intimo abitudini e costumi, sacrifici, gioie e dolori.

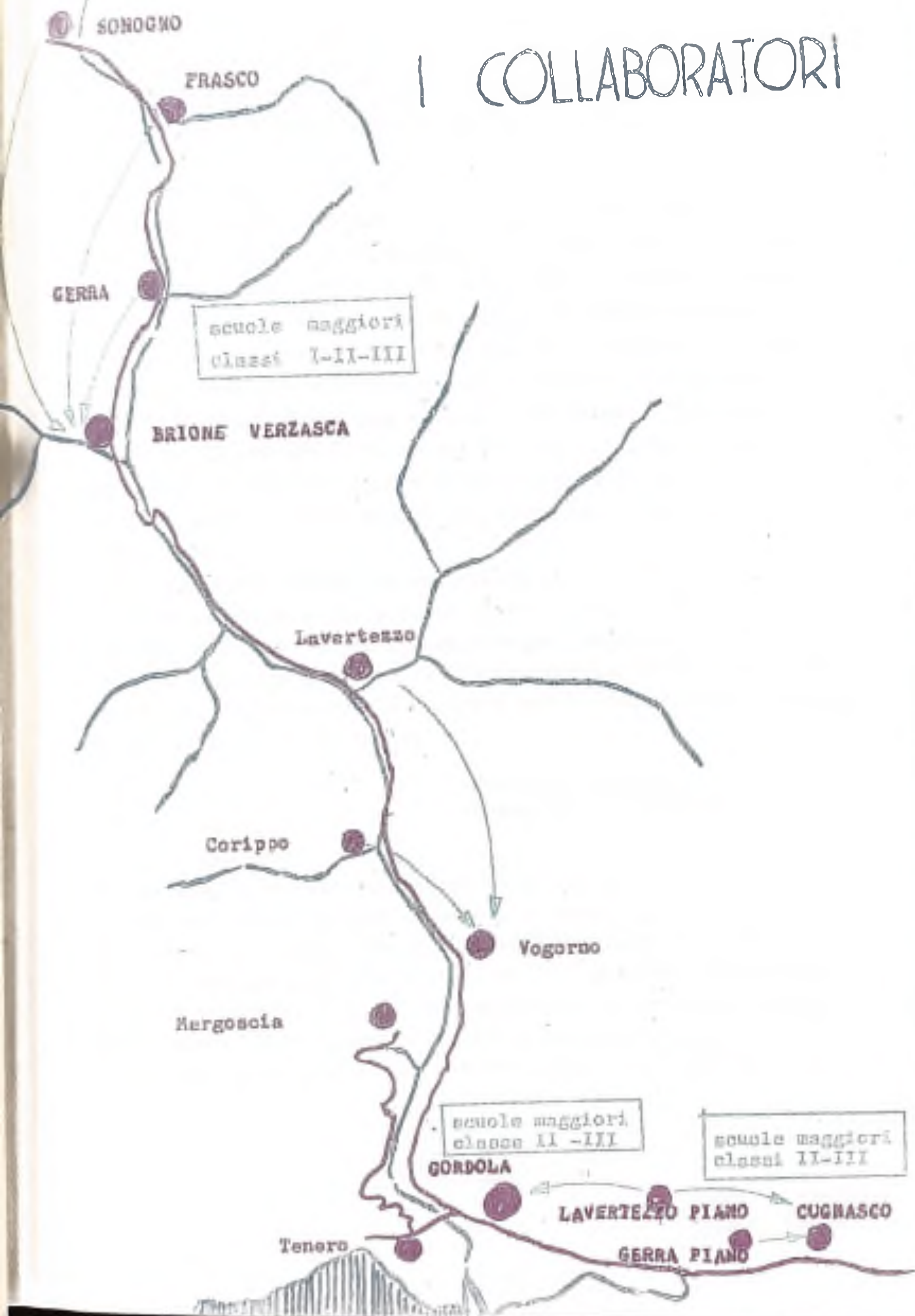
Un altro aspetto poi che ci sembra positivo é l'impegno di un lavoro in comune, fra allievi di scuole diverse, tale da avvicinare i giovani di tutti i paesi, così come un tempo i vallera- ni si conoscevano tutti, perché la strada li univa e fa sempre bene trovare un amico col quale scambiare due parole.

La scelta del tema poteva naturalmente essere diversa che gli argomenti non mancano: ci é parso però che quello scelto (Usanze della valle) potesse meglio degli altri prestarsi sia per l'interesse che può suscitare negli allievi, sia per la possibilità di una ricerca di fatti e di cose non ancora del tutto scomparse.

In quanto al contenuto di questo opuscolo é frutto del lavoro di ragazzi che hanno cercato nella memoria degli altri e nella loro ; se non sempre han fatto bene, abbiate un po' di comprensione. Faranno sicuramente meglio la prossima volta.

I docenti : A. Pinana
D. Scolari
G. Gambonini

I COLLABORATORI



Molti sono gli aspetti della nostra valle che potevano essere oggetto di uno studio da parte nostra: cominciamo con
VECCHEE USANZE : un tema che ci permette un immediato contatto con un passato non ancora del tutto spento .

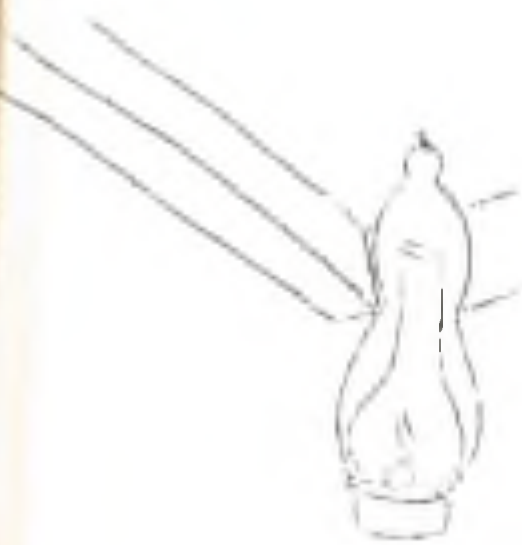
Se non siamo noi a cercare di far rivivere la Verzasca di una volta, noi che abbiamo ancora il contatto con quelli che hanno vissuto la vita della valle, nessuno non potrà più sapere niente. Ci troviamo a una svolta : sta terminando un modo di vivere e nel medesimo tempo ne incomincia un altro. Io conosco parecchie usanze, so lo scopo che avevano e quello che significavano. E' bene, perché altrimenti noi giovani arrischiamo di diventare stranieri in casa nostra. Il fatto é che non ci siamo mai degnati di ritornare a sfogliare il passato attraverso la voce del nonno o dei vecchi del paese. I genitori spesso ci ricostruiscono la loro vita e fanno rivivere per un attimo quello che facevano : a noi sembra tutto molto strano.

Ora il progresso anche lui seppellirà la Verzasca di una volta e se prima sapevamo poco, dopo ne sapremo ancora meno. Con questo giornale e con gli altri che seguiranno, vogliamo appunto rubare al passato, nascosto sotto le labbra dei vecchi, tutto quello che c'è da rubare, vogliamo trarlo in salvo per passarlo sulla bocca degli amici, sulla bocca di tutti.

Borradori Fernando
classe III - Gordola

Ricordiamo le vecchie usanze con un po' di rincrescimento. Belle usanze tramontate, usanze semplici, ma quanto più belle di quelle che nascono al giorno d'oggi ! Certamente tutti noi avremmo vergogna se dovessimo girare a riscuotere " el paiaröö", come facevano i nostri genitori. I tempi sono cambiati e si pretende di più. Tempi nuovi, usanze nuove : carnevali chiassosi, risotto in piazza, balli. Non c'è più la semplicità che c'era nelle vecchie tradizioni.

Silvietta Frolli
classe II - Cugnasco



-Tu, di fronte alla Verzasca e alla sua parlata, puoi considerarti una straniera ! - dice mia madre quando tento di parlare il caratteristico dialetto di Sonogno, ed è vero, perché il più delle volte non mi riesce.

Mi offendo, ma capisco che ha ragione, capisco che sono molto lontana da quella che era la sua vita.

Essere Verzaschesi e non sapere niente della vita di un tempo è una vergogna dinanzi a tutti. È giunto il momento per arricchirsi, per conoscere le usanze ormai così lontane.

Ed è bello sentir parlare i vecchietti della loro amata Verzasca e rivivere con loro i race conti a volte lieti e a volte tristi.

La gente verzaschese era gente rude e forse anche un po' troppo superstiziosa.

Molti fatti lo stanno a dimostrare: ad esempio l'abitudine di gettare una manciata di mirtilli alla "Carca vegia", una immaginaria strega nascosta sotto un grande sasso per la paura che, al ritorno, lei li avrebbe fatti cadere con tutto il raccolto.

Ma avevano altre usanze, alcune gentilissime. Quella dei fidanzati, per esempio, che lavoravano tutto l'inverno a intagliare nel legno un oggetto per la loro fidanzata (è il babbo che lo racconta); lavoravano con cura, approfittando di ogni momento libero, poiché si sa, il tempo è prezioso.

Ora tocca a noi sapere, ricordare e apprezzare queste usanze per trasmetterle ai nostri figli: perché la Verzasca deve restare sempre un nome infisso nel nostro cuore.

Matasci Elena
classe III - Gordola



PARIETI SANDRA
classe III - GORDOLA

MUSCHIO PER L'EPIFANIA.

Un tempo, la notte dell'Epifania, i giovanotti del villaggio andavano davanti alle case nelle quali abitavano ragazze non ancora maritate e spargevano del muschio sulla soglia. L'atteggiamento dei giovanotti non aveva un significato maligno, ma bonario: era come un avvertimento alle ragazze affinché si decidessero a sposarsi se non volevano "faa müfa", cioè rimaner zitelle per sempre.

Altri giovanotti andavano invece a nascondere carriole, carri, o, anche, a recar danno. Ma questo era un modo sbagliato di interpretare l'usanza.

Gian Piero Mignola, 2.M. Cugnasco

A notte inoltrata si vedono delle ombre vaganti: uomini, giovanotti che girano a far dispetti alla gente. Sbarrano strade, sentieri, nascondono cose varie. Alle zitelle portano il muschio sulla soglia di casa o sui davanzali delle finestre. Bisogna richiudere tutto e non lasciare fuori gerle o altri attrezzi. La mattina dell'Epifania, quando si va alla prima messa per ricevere la comunione, si vedono i "disastri". Quando si va alla messa solenne non si vede più niente perché la gente ha già sgomberato tutto e riposto ogni cosa in ordine per non farsi "rider dietro".

Alle volte nel villaggio c'erano giovani che si volevano bene ma non volevano lasciarlo sapere ad altri. La mattina dell'Epifania si svegliavano e trovavano una stradetta di segatura che andava dalla casa del giovane a quella della ragazza. Coloro che vedevano la stradina erano curiosi di sapere dove andasse a finire e la seguivano. Il segreto era così svelato a tutti.

A me spiace che questa usanza stia scomparendo perché quando avrò l'età giusta non potrò più burlare le zitelle.

Elio Salmina 1.M. Cugnasco



Una volta a due signorine accadde il seguente episodio. Era la sera tardi e le due ragazze sospettavano che qualcuno avrebbe fatto loro uno scherzo. Perciò si nascosero dietro la porta. Infatti dopo un momento sentirono un rumore. Due giovanotti stavano portando del muschio. Le ragazze spalancarono di colpo la porta e lanciarono le zoccole contro i giovanotti che fuggivano. Però, invece di tornarsene a casa e andare a letto, i due buontemponi ritornarono ancora una volta a cercare le zoccole e le portarono via.

Alcuni giorni dopo le ragazze trovarono una scatola davanti alla porta di casa. L'aprirono e con meraviglia vi trovarono le loro zoccole in mezzo a tanti petali di rosa.

(Marilena Bacciarini- III M. Cugnasco)



LA BENEDIZIONE DEI CAVALLI



Quest'anno, purtroppo, per Sant'Antonio, l'unico cavallo che hanno benedetto, è stato un asino !

E i cavalli ? Di cavalli non se ne videro. Ormai i contadini li hanno sostituiti con il trattore.

Ma una volta che festa !

Mi ha raccontato il babbo che era il ritrovo di tutti : cavalli, bambini e grandi.

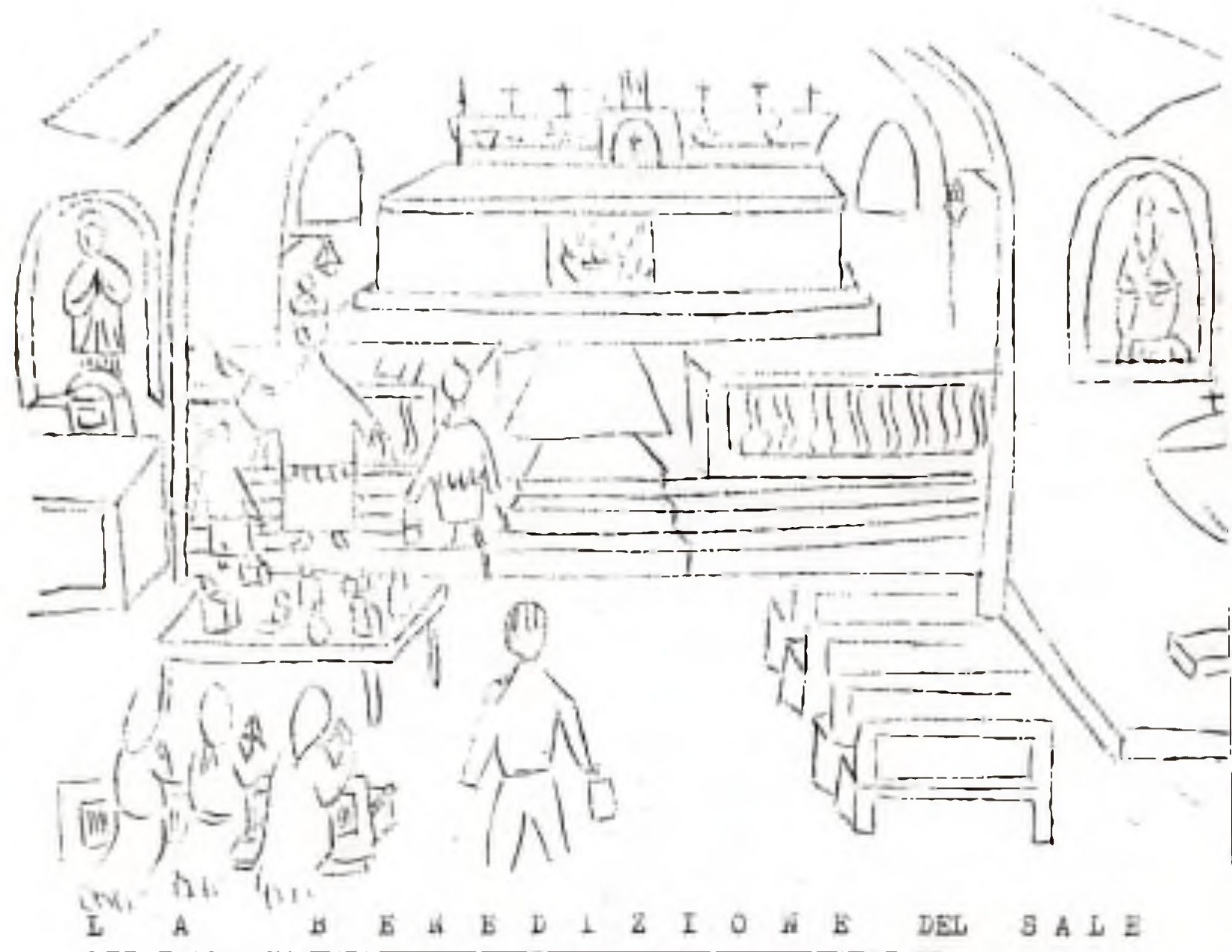
Venivano da tutte le parti del Locarnese : i più arrivavano con il carro, il " char à banc ".

I ragazzi gli andavano incontro, saltavano sui carri e cantavano, felici anche loro come i cavalli inghirlandati.

Durante la benedizione la piazza era gremita e faceva proprio un bel vedere. La sera, quando il paese si svuotava, erano tutti un po' tristi. Ora anche questo è un ricordo. Al posto dei cavalli benediranno le automobili e un asino, almeno fin che campa.

Pietro Matasci - classe III

disegno di Parietti Sandra- classe III - Gordola



Vi é una vecchia tradizione che si ripete tutti gli anni, la mattina della festa di Sant'Antonio: é quella della benedizione del sale. Tutti i Vogornesi in quel giorno portano in chiesa il sale da benedire e lo mettono sul tavolo vicino all'altare della Madonna. Il sale viene portato in scatolette, in sacchetti, in cestini, oppure nella saliera. I vecchi del paese dicono che di questo sale benedetto bisogna darne un pizzico alle bestie perché Santo Antonio le protegga. Un certo quantitativo si porta pure in montagna e si mescola con quello che servirà durante l'alpeggiatura.

Raccontano i nostri nonni che anche a Lavertezzo c'era una bellissima tradizione in merito al sale benedetto. Nel mese di giugno il prevosto di lassù visitava i monti e benediceva il sale. Era un viaggio faticoso per il povero prete non abituato a quelle ascese, ma lo faceva per non venir meno alle abitudini. Pensate alla gioia degli alpigiani nel ricevere quella visita.

Un pizzico di sale benedetto veniva dato a ogni animale che così era assicurato contro i pericoli della montagna, il resto serviva come medicina per tutti.

Marino Berri - classe III
Germano Bacciarini - classe III
scuola consortile Vogorno

FALÒ DI CARNEVALE



A Brione c'è e si mantiene una vecchia usanza che tien duro alle altre che vanno scomparendo. Essa rivive ogni anno, la prima domenica di Quaresima. Siccome c'è ancora la neve, i ragazzi dopo pranzo si recano in un prato, al centro del paese, muniti di pale e cominciano a spalare. In seguito girano di casa in casa a cercare sacchi di cartacce e scatole.

Siccome il falò vien fatto per bruciare i peccati di carnevale, la gente sembra che faccia a gara a chi dà più cartacce per bruciare tutti i propri peccati. Se nella piantagione del Sasso Gaggio non c'è troppa neve, salgono anche lassù in cerca di rami secchi. Certe volte per la raccolta si usa persino un carretto. Le persone più generose e che ci tengono a questa usanza offrono anche fascine. Quando tutto è pronto, la sera verso le sette, si accende il mucchio. Il fuoco sale, le faville vanno, vanno e muoiono lassù nel cielo, nel buio della notte; credono forse di poter salire tanto da arrivare a prendere il posto delle stelle.

La gente si riunisce davanti al falò per assistere alla crematura dei propri peccati. Il fuoco muore lentamente: sembra che sia lì a pensare, a frugare in qualche anima per trovare tutti i peccati.

Il giorno seguente il mucchiotto fuma ancora. Sono forse i peccati più grossi che si stanno consumando?

Speriamo che questa usanza, unica nella valle, venga mantenuta viva anche in avvenire.

Panscera Silvana

Quando le fiamme del falò di carnevale si sono quasi spente, quando le ultime faville salgono al cielo in mezzo all'oscurità, i ragazzi, a gruppi, girano vociando per le strade del paese.

Non smettono fino a quando non hanno raggiunto tutte le case per farsi dare, come si dice, "un po' di elemosina". Le strade dove passano sembrano delle "scherzighe". In quasi tutte le case preparano spagnolette, mele o caramelle. Di solito i ragazzi sono accolti con buone maniere; alcuni però li ricevono con la scopa, o con l'acqua, come è già successo. Quei tali così sgarbati vengono poi nominati in tutto il paese e non fanno certo bella figura.

Mentre girano per le viottole i ragazzi vociano come disperati; paiaaröö paiaaröö pizaröch... paiaaröö... come se fossero galline che hanno appena fatto l'uovo. Solo le voci dei ragazzi si sentono nella solitudine della notte e nel chiarore delle ultime fiamme del falò che batte sulle facciate delle case vicine come il fuoco acceso in una casa con la luce spenta.

Stanchi di vociare e con la voce rauca e quasi spenta tornano a casa a mangiarsi le spagnolette; quasi quasi non possono masticare tanto le mascelle, a furia di andare in su e in giù, sono affaticate.

In casa finiscono per svegliare quelli che dormono e per far scappare il gatto.



Piscioli Mauro
scuola maggiore
Brione-Verzasca

Il perché di questa usanza non saprei dirlo, ma forse qualche vecchietto potrebbe rispondere. Credo che i ragazzi girino per farsi pagare dato che hanno preparato il falò. Penso che si tratti di una usanza che è viva solo nel nostro paese. Quando si parla di paiaaröö a qualcuno di via, questi apre certi occhioni di meraviglia: Un tempo era una usanza che c'era anche a Tenero e a Contra, ma oggi è scomparsa.

IL CARBONE BENEDETTO.

A Cugnasco, la vigilia di Pasqua, la sera verso le otto, il campanaro accende sul sagrato un bel falò per ottenere il carbone. La mattina seguente, prima della messa delle sette, il sacerdote benedice il carbone che, dentro un secchio, viene portato nella casa parrocchiale.

Dopo la messa tutti i ragazzi si affollano ansiosi davanti alla casa e aspettano, muniti di scatolette di latta.

Appena hanno ricevuto il carbone, si dirigono verso tutte le case e ne mettono un pezzettino in ogni camino e nelle stufe. La gente dà loro qualche cosa e così se ne vanno felici.

Pierluigi Calzascia III M. Cugnasco

Quando il campanaro ci ha versato una manciata di carbone nelle scatolette, noi via di corsa di casa in casa. Facciamo a gara per arrivare primi. Alcuni ci danno un cioccolatino, altri cinque o dieci centesimi o una caramella, altri niente. Ed è solo per questo che abbiamo fretta di arrivare per primi: perché altrimenti sono già passati gli altri ragazzi e non ci danno più niente.

Arnoldo Pura II M. Cugnasco



Sandra
Parietti
III M.
Gordola

P A G N D A L F O R N

L'usanza di fare il pane nelle proprie case é molto antica. Un tempo al
lo paese tutti cuocevano il pane nel forno comunale che sorge ancora
al centro del villaggio. Con la sua faccia nera nera sembra in broncio
con le case nuove che gli stanno attorno. Sembra parlarci di altri tem-
pi, di quando nei campi davanti al paese si coltivava la segale che dava
il buon pane. Oggi solo alcune famiglie fanno ancora il pane casalingo.
Molte comperano il pane del panettiere pensando che sia più buono e nu-
triente; ma si sbagliano. Il pane casalingo ha il grande vantaggio di
conservarsi per lungo tempo saporito. D'estate lo si porta sugli alpi e
si conserva per oltre quindici giorni.

La lavorazione del pane é piuttosto lunga e faticosa. Dapprima si mette
la farina bianca in una cassa di legno, vi si getta il lievito con ac-
qua bollente e si mescola tutto ottenendo una pasta molle e attaccatic-
cia. La si cosparge di farina e vi si fa un segno di croce. Ciò si fa
quasi per benedire il pane perché esso non é solo cibo ma é un dono del
Signore. Si dice persino che la pasta senza croce non lievita bene. Si la-
scia poi riposare per alcune ore in un locale ben riscaldato.

Nel frattempo si é già andati al forno con il " piòo " che, per chi non
conosce il dialetto sonognese é un semplice bastone che si porta al for-
no per annunciare che il forno é prenotato. Un tempo si badava molto a
questo bastone: chi portava il piòo per primo aveva il diritto di usare
il forno per primo. Molte volte c'era anche la malizia di aspettare fin
che altri accendevano il fuoco nel forno; chi seguiva trovava il forno
tiepido e risparmiava un po' di legna.

Nella casa intanto il lavoro riprende. Con forza si impasta aggiungendo
altra farina. In seguito la pasta vien tagliata in pagnotte che vengono
poste su un asse e ricoperte con un lenzuolo di lino. Un bel mucchio di
schiappe di larice e due fascine sono già sparite nel forno. Le fiamme
alte divampano quasi vogliano liberarsi dal caldo del forno. Una colon-
na di fumo azzurrognolo si espande su tutto il paese. Quando é ben cal-
do il forno vien pulito e infine vi si mettono le pagnotte.

Dopo un'ora si può già far festa al bel pane biondo e profumato.

Perozzi Graziella

Molti anni fa, a Brione, il giorno per caricare l'alpe Montarescio, era stabilito dagli alpigiani che si riunivano alcuni giorni prima per fissare la data di partenza.

Alla data stabilita partivano all'alba e arrivavano sull'alpe verso mezzogiorno.

Appena arrivati c'era la "bogia", la riunione nella quale venivano scelte le persone adatte per dirigere l'alpeggiatura.

Il latte della prima mungitura (messo e lavorato nel "pirom", una grande caldaia, un po' stretta, ma alta) dava il formaggio dei novizi, i giovani che per la prima volta salivano sull'alpe.

Il formaggio ottenuto con il latte della seconda mungitura era per i morti. Lo portavano a Brione: sarebbe poi stato messo all'incanto per la festa patronale, alla metà di agosto.

Il latte della terza mungitura veniva pesato onde poter stabilire una spartizione esatta del formaggio fra i proprietari delle vacche e delle capre (un'altra pesatura veniva effettuata circa a metà stagione).



Giacinta Pisciolì - classe II
Gordola

disegni: Maggini Lino - classe II - Gordola

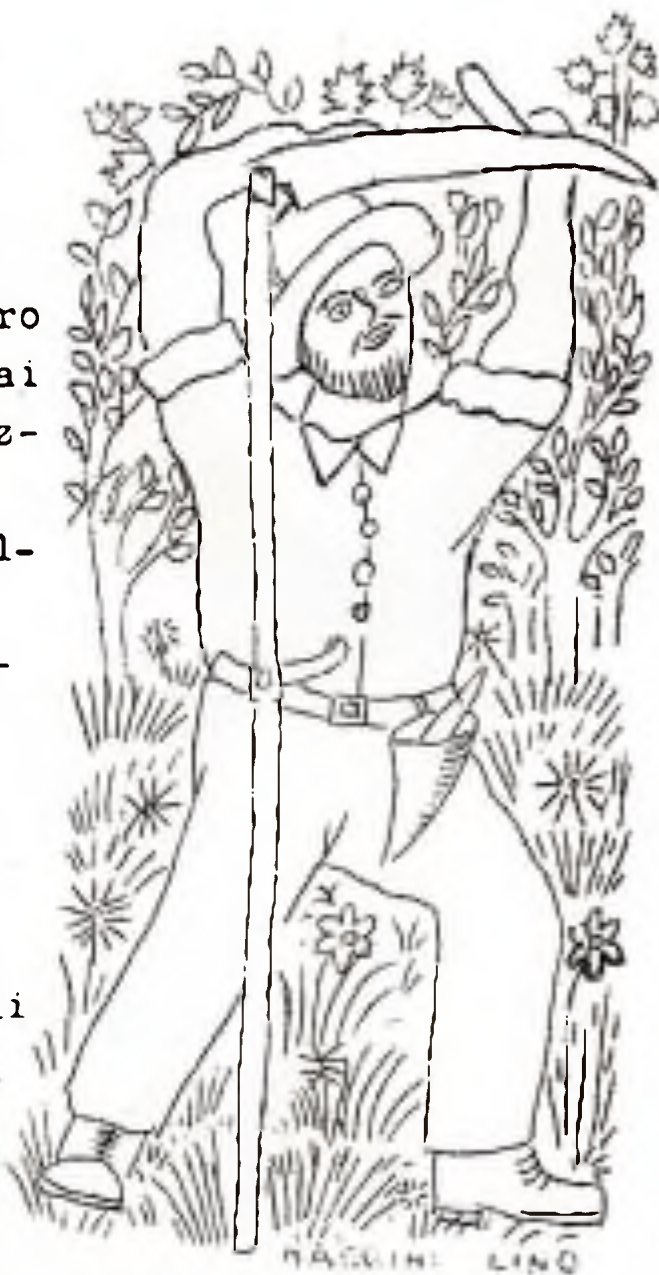


" IL FEGN DA BOSCH "

Già da tempi antichissimi in quasi tutti i paesi della Valle Verzasca si andava a falciare il fieno sui pendii dei monti perché quello del piano non era sufficiente. Questa particolare fienagione iniziava verso la metà di luglio. I falciatori partivano dal paese la domenica sera o il lunedì quando ancora era buio, portavano il paiolo per la polenta, il pentolino per il caffè, un sacchetto di tela bianca con la farina, un altro con il sale, le michhe di pane nero cotte in casa, le scodelle e i cucchiari di legno. Prendevano inoltre gli attrezzi del mestiere: la ranza, el codee, la mèdra, il rastrello, la cadola e alcune corde.

La vita di questa gente era dura. Dormivano sotto le creste (sprìg) : da una parte costruivano il fornello con le pietre, dall'altra, nei buchi della roccia ficcavano pezzi di legno (cavicc) ai quali appendevano i sacchi. Il mestole per la polenta e gli sgabelli li costruivano sul posto. La prima erba falciata serviva da letto. Per aver luce di notte accendevano la lanterna o una candela. Nessuno dimenticava la corona del rosario perché, dopo cena, si pregava tutti insieme, ad alta voce. Questa vita durava anche più di una settimana: in paese scendevano solo la domenica per la messa e per rifornirsi di cibo.

Tagliavano il fieno, lo raccoglievano in piccoli mucchi e alla fine lo radunavano tutto in un sol grande mucchio : la mèda. Ogni famiglia falciava il suo pezzo di pendio (medee) e il confine era fissato tra loro ed era rispettato.



Ogni medee aveva il suo nome : Fosdela, Marc, Scuden. Anche alle occasionali abitazioni davano un nome : el sprüg di sett cruett.

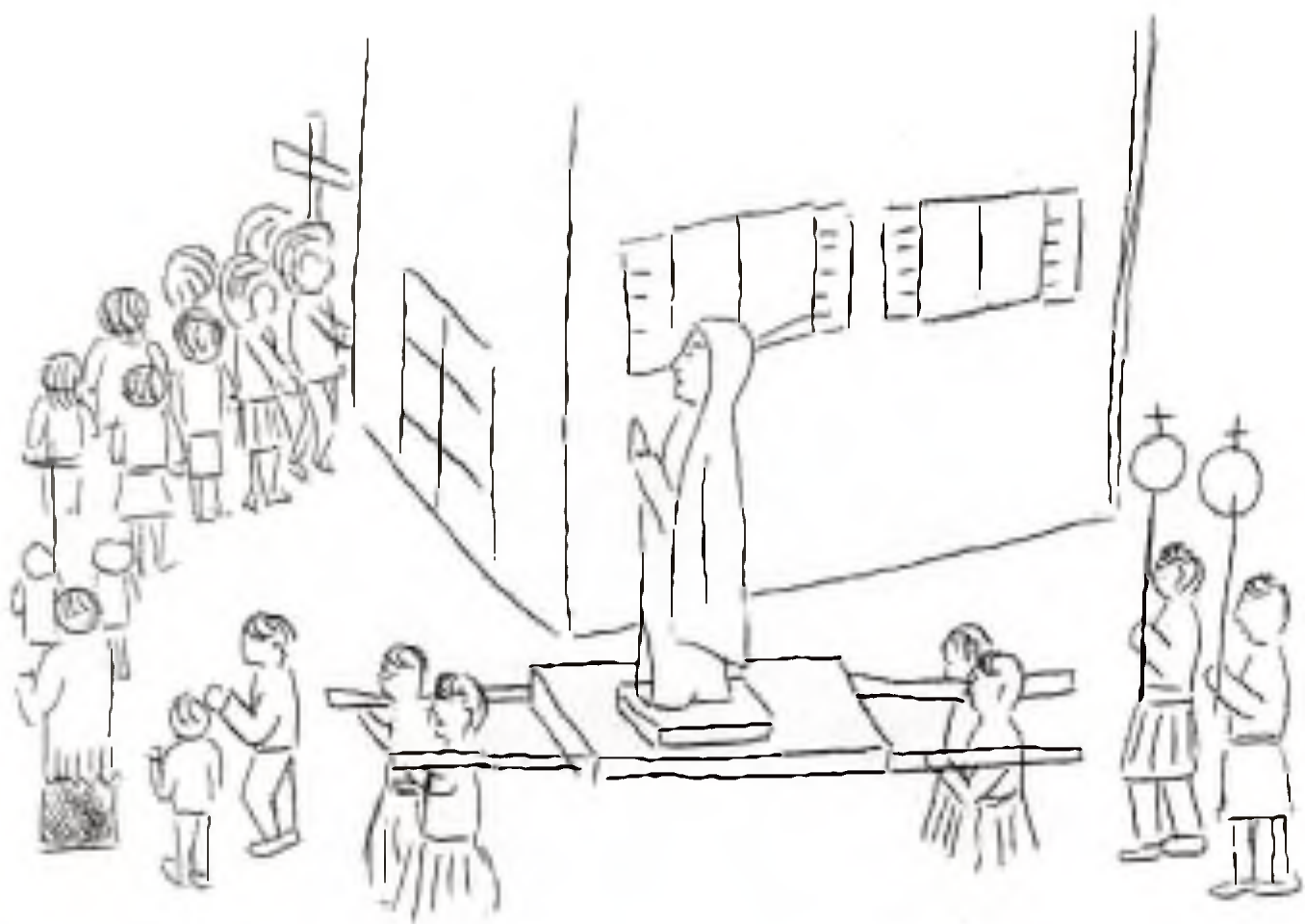
Quando non c'era ancora il filo a sbalzo il fieno, che aveva un buon profumo di montagna, lo portavano in paese a mazzi, sulle spalle.

Ogni anno la fienagione voleva i suoi morti. E a chi raccomandarsi se non a Sant'Anna, la loro protettrice ?

Adesso ancora, a Brione e a Gerra, viene celebrata una solenne festa in suo onore.

Buzzini Erina - Classe II
Scaroni Fausta - Classe III - Gordola





LA FESTA DI SANT'ANNA

Si celebra il 26 di luglio ; é festa solenne anche se cade in giorno feriale. Già al tempo dei nostri avi la si celebrava perché preservasse i Brionesi dai pericoli della montagna. Anche se ai nostri giorni gli alpi sono meno popolati, la festa é molto sentita. Una volta hanno voluto farne a meno, ma hanno dovuto riprendere la buona usanza perché accadevano troppo disgrazie in montagna. In questo giorno tutti i Brionesi sono in festa: contadini e alpigiani scendono in paese, chi dai monti, chi dagli alpi.

Dopo la messa solenne si incantano i doni offerti. Al pomeriggio si cantano i vesperi e si va in processione, una lunga processione a due file che si snoda per le vie del paese. Alcuni uomini hanno l'abito bianco; quattro portano la statua di Sant'Anna, altri le torce, uno il crocefisso; tre portano i bastoni da cantore che in dialetto brionese si chiamano "pioditt".

A metà strada si fa una sosta e il celebrante imparte la benedizione con la reliquia. Intanto i portatori si danno il cambio e le campane suonano a distesa.

Poi la processione riprende al canto delle litanie dei Santi. In chiesa segue la benedizione con il Santissime. La folla dei fedeli a poco a poco si dilegua e ognuno ritorna alle proprie dimore con la certezza che Sant'Anna li proteggerà. I montanari, con sulle spalle la gerla piena di viveri, si avviano verso i loro monti.

Olindo Scattini
scuola maggiore
Brione Verzasca

DISTRIBUZIONE DEL PANE BENEDETTO Sul monte di Curogna.

Un'usanza che risale a molti anni fa é la distribuzione del pane sul monte di Curogna, per la festa di Sant'Anna, alla quale l'oratorio é dedicato. Essa é dovuta a una persona di Cugnasco che, prima di morire, ha lasciato una somma per questo scopo.

Anticamente gli abitanti di Curogna e Ditto abitavano tutto l'anno lassù e sui monti vicini poiché il Fiano di Magadino era infestato dalla malaria. Come Ditto, Curogna aveva la propria chiesetta, ricca di pregevoli affreschi, nella quale si celebravano tutte le funzioni.

Ora che gli abitanti sono tutti a Cugnasco, sui monti salgono solo d'estate. Nella chiesetta si celebra la messa una volta all'anno, verso la fine di luglio. Per questa festa sale molta gente di Cugnasco e dei comuni vicini. Si va in processione attraverso i prati cantando inni sacri. Quando si ritorna, il sacerdote celebra la messa. Durante la processione alcuni uomini portano le ceste contenenti il pane.

Finita la messa il sacerdote esce a benedire il pane. Due uomini portano allora le ceste vicino al sentiero dove passa tutta la gente. Distribuiscono a ognuno una pagnotta.

Adesso il pane viene portato sul monte con un furgoncino, un tempo si doveva invece portare con la gerla.

Claudio Pura 3.M
Maria
De Christophoris
2.M Cugnasco

TORTELLI DI SAN GIUSEPPE

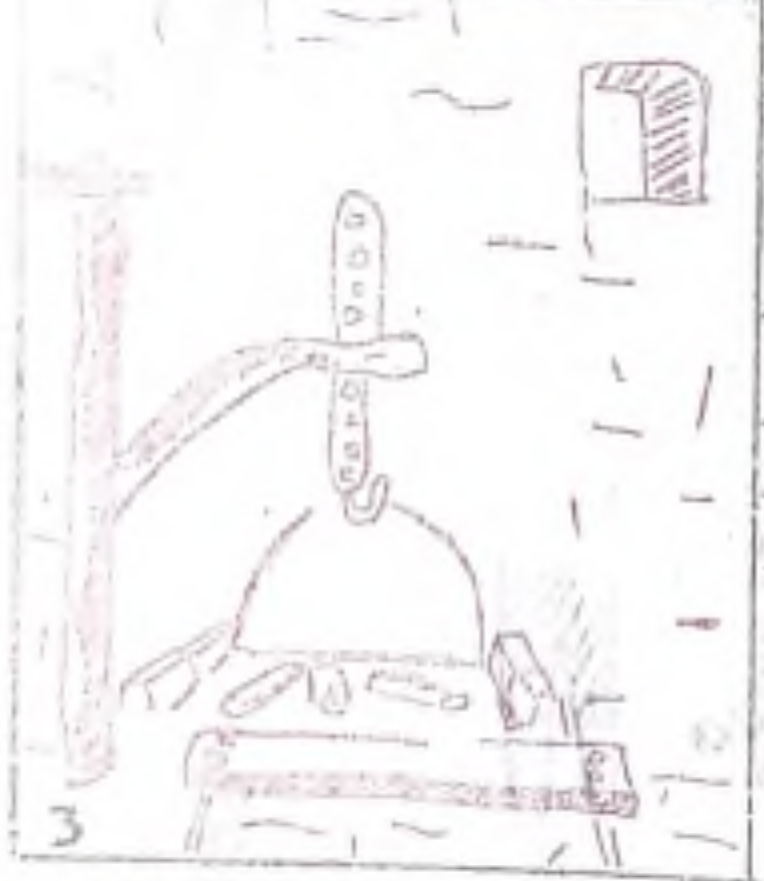
Per la sagra di San Giuseppe nel nostro comune si preparano i tradizionali tortelli. Diversi giorni prima, nei negozi si espongono dei cestini muniti di un cartello con la scritta: "pro tortelli di San Giuseppe. La gente vi mette farina, uova, olio e altro. La vigilia diverse massaie incaricate ritirano i cestini con la merce e preparano i tortelli. In serata, passando nelle viottole del villaggio, già da lontano si può sentire l'aroma.

Il giorno della festa, sul piazzale della scuola vicino al sagrato, si collocano le apposite bancarelle sulle quali si espongono i tortelli e le gustose torte casalinghe. I tortelli vengono messi in pacchetti di plastica venduti al prezzo di un franco. Alla vendita attendono alcune signorine. Molta gente, prima di recarsi in chiesa, si avvicina alle bancarelle ad ordinare diverse leccornie. Terminata la messa la folla si precipita ancora al banco. Verso mezzogiorno, quando più nessuno vuole acquistare dolci, le incaricate ripongono i tavoli nel corridoio della casa comunale. Nel pomeriggio continuano la vendita. I denari ricavati sono a favore delle opere parrocchiali.

Erica
Mocettini 3.M
Cugnasco



Claudio Pura s.m. Luinasco.



" CIAPPOO "

Certe abitudini, da tutti rispettate, finivano pure per diventare usanze.

A Gerra Verzasca, fin quando l'alpeggiatura era fiorente, vigeva la seguente usanza.

Sugli alpi salivano più famiglie, ognuna col proprio bestiame. Alcune famiglie avevano la propria cascina, altre invece dovevano abitare nella casa comune, detta " ca der bogia". In questa cascina c'era più di un fornello. Allora si era deciso così: durante la primavera, quando gli alpigiani cominciavano a salire con viveri e utensili diversi per l'estate, il primo che arrivava sull'alpe entrava nella cascina. Si guardava attorno per vedere se i focolari erano ancora liberi. Se nessun fornello era occupato, sceglieva il migliore. Vi metteva sopra, o accanto, un sasso o un legno. Così, quando gli altri alpigiani arrivavano, dovevano prendersi gli altri fornelli anche se non erano di loro gradimento.

* * *

Una cosa del genere accade ancora quando il fiume é in piena: se qualcuno vede un grosso tronco e riesce a prenderlo, lo tira fuori dell'acqua e lo mette al sicuro, posandovi sopra un sasso. Così, se qualcun altro lo vede, non può più impossessarsene.

* * *

A Brione se qualche contadino voleva falciare il fieno di un certo bosco, ma non aveva tempo subito, saliva e ne falciava un poco in mezzo al pendio prescelto. Lo riuniva poi in un mucchio ("ciapuu" = preso) Così poteva andare a fare i lavori più urgenti con il cuore in pace, sicuro che nessuno avrebbe falciato la zona da lui occupata.

* * *

A Sonogno la stessa regola valeva per l'occupazione del forno comune. Chi voleva riservarselo, per la giornata, appoggiava un bastone ("piioo" = pigliato), al mattino presto, contro il forno.

Romano Foletta III M Cugnasco

IL PANE DEI MORTI.

A Cugnasco, e anche altrove, i parenti del morto distribuivano del pane, dopo i funerali, a tutti i partecipanti. Lo distribuivano alle porte del camposanto; la gente accettava volentieri quel dono.

Non a tutti i funerali si distribuiva il pane: era la famiglia che decideva.

Questa é un'usanza molto antica.

Ora, quando si fa ancora la distribuzione, il pane é portato direttamente nelle case dai panettieri.

A me spiace che questa usanza vada scomparendo.

Vanda Calzascia I M. Cugnasco

IL GRANOTURCO PER I MORTI

Per il giorno dei morti alcuni incaricati girano nelle case a chiedere granoturco. Quasi tutti ne danno. Esso viene poi incantato. All'incanto ne portano solo un po' in un sacchetto per mostrare come é bello. L'incanto ha luogo sul sagrato della chiesa, dopo la messa. Si ferma molta gente. Se il banditore dice un prezzo, qualcuno ne offre uno più alto e così di seguito fin che le offerte sono finite. L'ultimo che ha detto il prezzo dovrà pagare. Coloro che hanno comperato il grano devono andare a ritirarlo in casa degli incaricati. Se vi sono diverse qualità, si incanta una qualità per volta.

Con i denari ricavati si fanno celebrare messe per quei defunti di cui più nessuno si ricorda.

Agnese Calzascia I M. Cugnasco

PROCESSIONE DEI SANTI MARTIRI.

Nella chiesa di Brione ci sono due urne con reliquie di alcuni santi martiri. Un gruppo di uomini di Brione era sceso a Roma a lavorare. Il Papa diede loro le due urne con le reliquie. Ancora adesso a Brione si conserva una pergamena con i nomi dei martiri e di coloro che hanno portato le reliquie.

Quando d'estate il tempo non é propizio i Brionesi vanno in processione con le reliquie fino alla cappella della Fusera. Nei casi estremi anche la gente di Gerra viene verso Brione a incontrare la processione dei Brionesi. Poi tutti assieme scendono verso il villaggio. All'entrata nord di Brione c'è una cappella dei santi martiri; lì si fermano un poco a recitare preghiere poi vanno fino alla chiesa di Brione pregando e cantando. In chiesa si conclude la funzione. Poi la gente torna alle proprie case.

Questa usanza é antica e bella.

Viviana Sacchi I M. Cugnasco

Ringraziamo la CARTIERA S.A. - Tenero
per l'offerta della carta
e la TIPOGRAFIA G E N E T - Gordola per
la stampa delle silografie.